

La passione di Gesù

Giovanni 18,1-19,42

[In quel tempo] ^{18,1}(Dopo aver detto queste cose), Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. ³Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. ⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», ⁹perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». ¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

¹²Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. ¹⁴Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo». ¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. ¹⁹Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. ²⁰Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». ²²Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote. ²⁵Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu uno dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

²⁸Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». ³²Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire. ³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. ³⁹Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per

voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». ⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

^{19,1}Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. ²E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. ³Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. ⁴Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». ⁵Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». ⁶Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa». ⁷Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». ⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. ⁹Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. ¹⁰Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». ¹¹Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande». ¹²Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare». ¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». ¹⁵Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». ¹⁶Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Essi presero Gesù ¹⁷ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. ¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». ²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». ²²Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto». ²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. ²⁴Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice:

*Si sono divisi tra loro le mie vesti
e sulla mia tunica hanno gettato la sorte.*

E i soldati fecero così. ²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». ²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito. ³¹Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. ³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. ³⁶Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*. ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*.

³⁸Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. ³⁹Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe. ⁴⁰Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. ⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. ⁴²Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Il racconto della passione e morte di Gesù secondo il quarto vangelo si situa subito dopo i discorsi da lui pronunziati nell'ultima cena (Gv 13-17). Esso forma un tutt'uno con il successivo racconto della risurrezione e rappresenta il culmine della seconda parte del quarto vangelo (Gv 13-21), chiamata *Libro della gloria* perché in essa si narra la piena manifestazione di Gesù come Figlio di Dio. In questa parte del vangelo il racconto di Giovanni si avvicina maggiormente a quello dei sinottici: ciò significa che molto presto si è formata nella comunità primitiva un'ampia esposizione degli ultimi avvenimenti della vita Gesù, a cui hanno attinto sia i sinottici che Giovanni. È però significativo il fatto che questi abbia operato una drastica scelta all'interno del materiale tradizionale. Nei sinottici la «storia della passione» inizia con il complotto delle autorità giudaiche contro Gesù e con l'unzione di Betania, due giorni prima di Pasqua (Mc 14,1-2 e par.), cioè prima dell'ultima cena; per Giovanni, che ha anticipato questi due eventi (Gv 11,47-53; 12,1-8), essa inizia invece con l'arresto di Gesù.

La struttura appare abbastanza lineare. Si possono distinguere nel racconto quattro unità letterarie:

- 1) Arresto di Gesù (18,1-11)
- 2) Gesù davanti ad Anna e a Caifa (18,12-27)
- 3) Processo di Gesù davanti a Pilato (18,28-19,16a)
- 4) Crocifissione e morte e sepoltura di Gesù (19,16b-42)

L'arresto di Gesù (18,1-11)

L'evangelista apre il suo racconto della passione con una indicazione di tempo e di luogo. Al termine dei discorsi della cena, Gesù esce con i suoi discepoli e si reca al di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino (v. 1). La prima scena della passione di Gesù secondo Giovanni si svolge in questo giardino, che rievoca forse quello in cui si è consumato il primo peccato. Il quarto evangelista infatti non dice il nome della località (Getsemani, Monte degli Ulivi) in cui si è ritirato Gesù, limitandosi a precisare che si trovava al di là del Cedron. Inoltre egli omette tutta la scena della sua agonia (cfr. Mc 15,32-42 e par), che d'altronde è storicamente poco sicura, e probabilmente non era contenuto nelle sue fonti: di questo episodio però egli aveva già utilizzato precedentemente alcuni spunti (cfr. 12,27-28), mentre altri saranno ripresi al termine di questa scena (cfr. 18,11b). L'evangelista annota che anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli (v. 2).

Senza soffermarsi su altri dettagli, l'evangelista riferisce l'arrivo di coloro che dovevano arrestare Gesù. Secondo Giovanni, Giuda è addirittura a capo del gruppo di persone inviato a arrestarlo, le quali arrivano con lanterne, torce e armi. L'evangelista si distacca dai sinottici in quanto parla di una coorte (*speiran*), cioè probabilmente di soldati romani, insieme a guardie dipendenti dal sinedrio (sacerdoti e farisei) (v. 3). Siccome la coorte romana era composta di 600 uomini, qui dovrebbe trattarsi di un distaccamento. Storicamente non si può escludere che i romani, incaricati dell'ordine pubblico e preoccupati di prevenire una sollevazione, siano intervenuti direttamente nell'arresto di Gesù. Questo però non si concilia con l'atteggiamento neutrale di Pilato nei confronti di Gesù. Il fatto che gli inviati avessero, insieme alle armi, anche lanterne e torce ricorda che questo è il momento delle tenebre (cfr. 13,30).

Il racconto continua con l'incontro di Gesù con i soldati e le guardie. Gesù appare qui come il vero protagonista: egli infatti conosce in anticipo il futuro svolgersi degli eventi ed è lui a prendere l'iniziativa chiedendo ai nuovi arrivati chi cerchino. Essi rispondono: Gesù Nazareno. Il segnale convenuto da Giuda per identificarlo (cfr. Mc 14,44) diventa così superfluo e viene ommesso. L'espressione «Sono io» (*Egô eimi*), che Gesù pronuncia quando sente la loro risposta, non è un semplice modo per indicare se stesso, ma riecheggia, come altrove nel vangelo (cfr. 8,27), il nome divino YHWH , spiegato in Es 3,14 con il verbo «Io sono». Si comprende perciò, alla luce di quanto capita ai nemici del salmista (cfr. Sal 27,2; 35,4), la reazione dei soldati e delle guardie, i quali, presi da spavento come di fronte a una improvvisa rivelazione divina, indietreggiano e cadono a terra. Stranamente l'evangelista nota nuovamente che Giuda, qualificato come il traditore, era con loro (vv. 4-6). La scena è presentata come una teofania: nel momento stesso della massima debolezza, Gesù manifesta la grandezza trascendente della sua persona.

Gesù ripete la domanda e gli inviati rispondono nuovamente che cercano Gesù il Nazareno. Gesù allora replica: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano» (vv. 7-8). Non sono dunque i discepoli a fuggire (cfr. Mc 14,50; Mt 26,56) ma è Gesù che si preoccupa della loro incolumità. L'evangelista commenta questa richiesta di Gesù sottolineando che in essa ha trovato adempimento una parola detta da Gesù: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato» (v. 9). Nella richiesta di lasciar andare i discepoli l'evangelista vede un segno del suo amore salvifico, più volte espresso, verso coloro che il Padre gli ha dato (17,12; cfr. 6,39; 10,28). È proprio in questa occasione che Gesù si presenta come il buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle (cfr. 10,11.15). Per l'evangelista le parole di Gesù sono sullo stesso piano di quelle delle Scritture e, come quelle, preannunziano eventi futuri che necessariamente devono trovare adempimento.

Infine Giovanni, in sintonia con quanto è narrato anche dagli altri evangelisti, ricorda il tentativo di opporre resistenza fatto da alcuni dei presenti, attribuendolo addirittura a Pietro; inoltre egli solo dice che il servo del sommo sacerdote a cui è stato tagliato l'orecchio si chiamava Malco (v. 10). Gesù ordina poi a Pietro di rimettere la spada nel fodero con queste parole: «Il calice che il Padre mi ha dato, non devo berlo?» (v. 11): in questa frase si trova un'allusione alla scena sinottica dell'agonia nel Getsemani che Giovanni ignora (cfr. Mc 14,36 e par). La scena termina senza descrivere l'arresto di Gesù, al quale l'evangelista accenna solo all'inizio della scena successiva, unicamente per dire che egli è stato condotto dal sommo sacerdote. In pratica secondo Giovanni non viene arrestato ma è lui che si consegna spontaneamente a coloro che sono stati inviati ad arrestarlo.

L'evangelista non presenta dunque Gesù come la vittima di un ignobile complotto, ma come colui che, dotato di preveggenza divina, si confronta con il potere delle tenebre, costringendolo, con la sua stessa apparizione, a recedere di fronte a lui. È chiaro che in questa prospettiva non vi è posto per il racconto dell'agonia di Gesù e per il dettaglio riguardante il bacio di Giuda: colui che attraverso la morte va gloriosamente verso la vittoria non può essere triste e chiedere, anche se solo per un attimo, la propria liberazione, come pure è impossibile che egli abbia un contatto fisico con il traditore, che appare qui come il rappresentante per eccellenza del potere delle tenebre. Il rifiuto del ricorso alle armi mostra come Dio non abbia bisogno di esse per compiere le sue opere meravigliose, mentre la preoccupazione di Gesù per la liberazione dei discepoli indica come egli stia andando coscientemente incontro alla morte per la loro salvezza.

Gesù davanti ad Anna e a Caifa (18,12-27)

Il racconto giovanneo della passione prosegue con la scena della comparsa di Gesù di fronte alle autorità giudaiche. Anche qui, come in Marco (14,53-72), l'interrogatorio di Gesù viene in-

corniciato nel racconto dei rinnegamenti di Pietro. Il racconto comincia con la notizia dell'arresto: la coorte, con il comandante e le guardie dei giudei presero (*synelabon*) Gesù, lo legarono e lo condussero prima di tutto davanti a Anna, il quale viene designato semplicemente come il suocero di Caifa, che in quell'anno era sommo sacerdote. Questi viene poi a sua volta identificato come colui che aveva detto: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo» (vv. 12-14; cfr. 11,50). La carica di sommo sacerdote era assegnata dai romani in base a motivazione il più delle volte politiche e non aveva una durata prestabilita. Anna l'aveva ricoperta precedentemente, ma era stato destituito dal prefetto romano Valerio Grato nel 15 d.C.; tuttavia egli aveva continuato a mantenere un grande potere, facendo nominare come sommi sacerdoti cinque suoi figli e il genero Caifa. Insieme con la sua famiglia era noto per la sua avidità e ambizione.

A questo punto fa la sua comparsa Pietro, il quale viene introdotto nel cortile del sommo sacerdote da un altro discepolo che era noto nell'ambiente. È probabile che questi fosse il «discepolo prediletto», colui che era adagiato accanto a Gesù nell'ultima cena (cfr. 13,23); lo stesso discepolo sarà presente ai piedi della croce (19,26-27), si recherà con Pietro alla tomba (20,10) e si troverà con lui quando il Risorto apparirà sul lago di Tiberiade (21,7,20); infine sarà nominato come autore del vangelo (21,24). Egli potrebbe essere uno dei due discepoli di Giovanni che questi aveva indirizzato a Gesù (1,35-40). Subito ha luogo il primo rinnegamento di Pietro: interrogato dalla portinaia, egli nega di essere discepolo di Gesù; poi si ferma a scaldarsi accanto al fuoco insieme ai servi e alle guardie (vv. 15-18). A questo punto viene riferito l'interrogatorio di Gesù. La scena si divide in cinque momenti concentrici: prima parla Anna (18,19) e Gesù gli risponde (18,20-21); al centro vi è l'intervento del servo che schiaffeggia Gesù (18,22); poi parla ancora Gesù (18,23) e alla fine interviene nuovamente il sacerdote (18,24).

Anzitutto interviene Anna, chiamato qui «sommo sacerdote» perché, pur non essendo più tale, apparteneva al gruppo ristretto dal quale venivano scelti i sommi sacerdoti, tra i quali aveva mantenuto un notevole potere. Egli interroga Gesù sui suoi discepoli e sul suo insegnamento (v. 19): evidentemente Anna intendeva scoprire se vi fossero i presupposti per accusarlo di sedizione o di eresia. Nessun accenno viene fatto alle questioni che secondo i sinottici sono state messe sul tappeto nell'interrogatorio di fronte al sinedrio (cfr. Mc 14,57-64 e par.). Gesù risponde: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i giudei si riuniscono, e non ho mai detto (*lalein*, parlare) nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto (parlato) loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto» (vv. 20-21). In questo brano si nota l'insistenza sul termine «parlare»: tutta l'attività di Gesù viene presentata come un insegnamento fatto «apertamente» (*parrêsiai*, con franchezza) e, in armonia con quanto riferisce il quarto vangelo, esclusivamente in luoghi pubblici. Gesù dunque ufficialmente, a nome di Dio, ha riferito al suo popolo un messaggio che tutti potevano conoscere e valutare personalmente.

A questa rivendicazione di autorità corrisponde un gesto odioso di insulto: «Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?" (v. 22). È questo, secondo Giovanni, l'unico oltraggio subito da Gesù da parte delle autorità giudaiche. Questo schiaffo, con le parole che lo accompagnano, implica il rifiuto dell'autorità di Gesù e la pretesa di una sua sottomissione a quella dei leader giudaici. Ma Gesù risponde: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (v. 23). In questa frase ritorna il verbo «parlare», su cui era già stato posto l'accento nella risposta precedente di Gesù: è chiaro che il verbo ha qui per oggetto quanto egli ha appena detto, ma l'evangelista pensa a tutta la predicazione di Gesù, di cui nessuno può dire che sia stata minimamente criticabile. Senza nulla aggiungere Anna manda Gesù legato da Caifa (v. 24). Secondo Giovanni, diversamente da quanto riferiscono i sinottici (cfr. Mc 14,53-64 e par), Gesù non è stato presentato al sinedrio e non ha subito un vero e proprio processo, ma è stato

solo interrogato da Anna, ex sommo sacerdote e suocero di Caifa, il sommo sacerdote in carica. Caifa non svolge nessun ruolo, se non quello di consegnare Gesù a Pilato, quando Anna, al termine dell'interrogatorio, glielo invia. Tuttavia la sua comparsa non è senza importanza, in quanto, con le parole dette precedentemente e qui ricordate (v. 14; cfr. 11,50: «È conveniente che un uomo solo muoia per il popolo») egli aveva indicato involontariamente il significato degli eventi che si stavano svolgendo. I capi del popolo agiscono dunque per loro decisione personale e non in forza del loro compito istituzionale.

Nell'ultima parte del racconto vengono narrati gli altri due rinnegamenti di Pietro: interrogato prima dai presenti, in mezzo ai quali stava scaldandosi al fuoco, e poi da uno di essi in particolare, parente di quello a cui egli aveva tagliato l'orecchio al momento dell'arresto di Gesù, Pietro nega recisamente di essere suo discepolo: allora, secondo la predizione di Gesù (cfr. 13,38), canta il gallo (vv. 25-27). Nulla viene detto del ravvedimento di Pietro, che costituirà il tema del dialogo tra lui e Gesù sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,15-19).

Nella sua relazione dell'interrogatorio di Gesù, Giovanni ha dunque voluto semplicemente dare spazio alle due risposte da lui date, dalle quali risulta la sua autorità divina, che si è rivelata nel suo annuncio pubblico e ufficiale fatto a tutto il popolo. Riferendo lo schiaffo dato dalla guardia, l'evangelista ha voluto mettere in risalto il rifiuto di cui è stato fatto oggetto da parte delle autorità giudaiche. Mentre Gesù, interrogato da Anna, si appella coraggiosamente alla sua predicazione, il portavoce dei discepoli, testimone privilegiato di quanto Gesù ha annunciato, interrogato da semplici servi, nega di essere suo discepolo, cioè di aver mai ascoltato le sue parole. Sia le autorità giudaiche che il discepolo più qualificato fanno dunque parte, anche se in modi diversi, delle tenebre che circondano Gesù.

Il processo davanti a Pilato (18,28-19,16a)

Caifa, al quale Gesù è stato inviato da Anna al termine dell'interrogatorio, lo consegna immediatamente a Pilato. Ha luogo quindi il processo di fronte all'autorità romana, che rappresenta per Giovanni la scena centrale della passione. L'episodio viene riletto in chiave teologica mediante l'introduzione di numerosi dettagli, alcuni dei quali attinti senza dubbio da antiche tradizioni. Il racconto è scandito da un continuo andirivieni di Pilato, che si muove dall'interno del palazzo, dove si trova Gesù, al suo esterno, dove si trovano i giudei: costoro infatti, essendo la vigilia di Pasqua, non vogliono entrare in un luogo abitato da gentili per non contaminarsi (v. 28). In base a queste entrate e uscite del governatore il racconto si divide spontaneamente in sette quadri (18,29-32; 33-38a; 38b-40; 19,1-3; 4-7; 8-12; 19,13-16a), di cui i primi tre servono a spiegare la regalità di Gesù (18,29-40), quello centrale descrive la sua intronizzazione (19,1-3), e gli ultimi tre, che corrispondono in forma chiasmica ai primi tre, illustrano la sua presentazione al popolo (19,4-16).

La prima parte del processo (18,29-40) ha lo scopo di far apparire, in un'occasione così solenne e ufficiale, la dignità regale del personaggio che i giudei hanno consegnato ai romani. Nel *primo quadro* (vv. 29-32) Pilato, uscendo fuori del pretorio dove è stato condotto Gesù, chiede ai giudei quali sono i capi d'accusa portati contro di lui. Il procuratore romano risiedeva normalmente a Cesarea marittima, ma si recava a Gerusalemme in occasione delle festività per garantire l'ordine pubblico. Non è certo se in tali circostanze risiedeva nella fortezza Antonia, accanto al tempio, oppure nel palazzo di Erode, situato nella parte occidentale della città. I giudei rispondono a Pilato che, se non fosse un malfattore, non glielo avrebbero consegnato. Pilato comprende allora che si tratta di questioni riguardanti quel settore, regolato dalla legge mosaica, nel quale essi godevano della più ampia autonomia. Perciò dice loro di giudicarlo secondo la loro legge. Essi però rispondono: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». E l'evangelista commenta: «Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire». Il decalogo proibisce in modo generale di mettere a morte qual-

cuno (cfr. Es 20,13). Ma la frase pronunciata in questo contesto si riferisce allo *jus gladii*, cioè al potere di comminare la pena di morte a un delinquente. Dal punto di vista storico non è certo se, al tempo di Gesù, le autorità giudaiche avessero o no questo potere; tuttavia, anche se lo avessero avuto, lo potevano esercitare solo in circostanze eccezionali: in questi casi la sentenza veniva eseguita per lapidazione (cfr. At 7,57). Siccome invece Gesù è stato crocifisso, l'evangelista afferma che i giudei, volendo a ogni costo far morire Gesù e non potendolo condannare essi stessi, lo hanno fatto giudicare dai romani, ponendo così, senza volerlo, le premesse perché si adempissero le tre predizioni riguardanti il suo futuro innalzamento (Gv 3,14; 8,28; 12,32), che è avvenuto simbolicamente sulla croce.

Nel *secondo quadro* del processo (vv. 33-38a) Pilato, rientrato nel pretorio, si rivolge a Gesù e gli chiede se sia realmente il re dei giudei. Gesù allora gli chiede se dice ciò di sua iniziativa oppure perché altri gliel'hanno detto sul suo conto; al che Pilato risponde: «Sono forse io giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?» (vv. 33-35). Con questo botta e risposta l'evangelista vuol mettere in luce come la pretesa di essere re, per la quale è stato accusato dai giudei, venga contestata a Gesù da Pilato non sul piano politico, in quanto egli non sa nulla di una sua presunta ribellione, ma su quello religioso, in cui si dichiara incompetente. Con le parole attribuite a Pilato Giovanni sottolinea che a consegnare a lui Gesù non sono stati solo i sommi sacerdoti, ma tutta la nazione (*ethnos*) giudaica, che risulta così solidale con loro.

Una volta chiarito che l'iniziativa processuale è partita non da Pilato ma dai giudei, l'interrogatorio si trasforma in un dialogo circa il significato che Gesù dà alla regalità che, secondo i suoi accusatori, egli si sarebbe attribuita. A Pilato, che gli chiede che cosa ha fatto, Gesù risponde: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (v. 36). Con queste parole Gesù afferma la sua prerogativa regale, ma sottolinea che essa si differenzia radicalmente dalla regalità di questo mondo in quanto, diversamente da essa, non viene ottenuta e non si mantiene con l'uso della forza. Il suo regno si attua in questo mondo, ma non appartiene a questo mondo, in quanto non ne adotta la logica.

Dopo aver rifiutato la prerogativa di re secondo il significato corrente del termine, Gesù, provocato ironicamente da Pilato («Dunque tu sei re?»), afferma questa volta esplicitamente di essere re («Tu lo dici; io sono re») e spiega positivamente il significato della sua regalità: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Al che Pilato ribatte: «Che cos'è la verità?» e subito, senza aspettare risposta, se ne va (vv. 37-38a). La regalità di Gesù si capisce tenendo conto del motivo per cui è nato ed è venuto al mondo, cioè considerando la sua origine trascendente (cfr. 1,1-18). Egli è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità. Nel linguaggio biblico la «verità» (*alêtheia*, in eb. *ʔemet*, fedeltà) è un attributo di יהוה, il Dio fedele, che si manifesta nella persona e nell'opera di Gesù, il quale perciò è «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14), ed è lui stesso «via, verità e vita» (14,6). Gesù dunque è re nella misura in cui rivela il mistero divino di cui è portatore. Di conseguenza solo chi è dalla parte della verità, cioè è disposto ad aprirsi ad essa mediante la fede in lui, può ascoltare la sua voce, accettando quindi su di sé la sua regalità. Chiedendo che cos'è la verità, senza aspettare una risposta, Pilato dimostra tutto il suo scetticismo in proposito. Proprio lui, che è dalla parte dei potenti di questo mondo, non può capire ciò che Gesù afferma. Egli ha compreso però, se non altro, che Gesù non è un pericoloso rivoluzionario, come i suoi connazionali vorrebbero fargli credere.

Nel *terzo quadro* (vv. 38b-40), Pilato uscendo nuovamente all'esterno del palazzo, si rivolge ai giudei affermando in modo sbrigativo che, secondo lui, Gesù è innocente. Poi, appellandosi all'usanza (storicamente controversa) di graziare un prigioniero in occasione della Pasqua, chiede loro se sono d'accordo che egli liberi il re dei giudei; ma i presenti reagiscono urlando e

chiedendo che liberi non lui ma Barabba: e l'evangelista soggiunge che Barabba era un brigante. Il loro rifiuto nei confronti di Gesù è giunto dunque al limite estremo. È possibile che con l'appellativo di «brigante» (*lêstês*), dato in questo brano a Barabba, si affermi, come appare dall'uso che di questo termine fa Giuseppe Flavio nei suoi scritti, che egli apparteneva a una banda rivoluzionaria dalle tendenze politico-messianiche: per ironia della sorte, Pilato è costretto a condannare il vero re dei giudei e a liberare un falso pretendente al trono.

In questi primi tre quadri l'evangelista vuole dunque sottolineare come sia proprio Gesù, tradito dai suoi e consegnato indifeso nelle mani del più grande potere dell'epoca, a dirigere gli eventi della storia in vista della sua esaltazione sulla croce. Ma più ancora egli vuol far comprendere come, proprio nel momento del massimo rifiuto oppostogli dal suo popolo, appare nel modo più chiaro la sua regalità, derivatagli dal fatto di rivelare il Dio fedele, salvatore di Israele e di tutta l'umanità.

Il *quarto quadro* del processo di fronte a Pilato occupa solo tre versetti, ma rappresenta il culmine di tutta la scena: «Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli si avvicinavano e dicevano: "Salve, re dei giudei!". E gli davano schiaffi» (19,1-3). Gli oltraggi a Gesù sono ricordati dai sinottici sia dopo il processo di fronte al sinedrio (cfr. Mc 14,65), sia dopo quello di fronte a Pilato (Mc 15,16-20). Giovanni invece li colloca al centro del processo romano e per di più li riduce all'essenziale, tralasciando gli sputi, i colpi sulla testa e le genuflessioni da parte dei soldati. Gli unici elementi che egli conserva sono la flagellazione, la corona di spine, il manto di porpora, le parole «Salve, re dei giudei!», e infine gli schiaffi. Il primo e l'ultimo di questi gesti, cioè la flagellazione e gli schiaffi, richiamano espressamente il destino di sofferenza proprio del Servo di YHWH (cfr. Is 50,6), mentre gli altri tre (corona, manto, parole dei soldati), con cui viene imitato, sotto forma di parodia, il rituale di intronizzazione del re, mettono in luce la sua regalità.

L'intenzione dell'evangelista è dunque quella di mostrare come il processo a Gesù sia culminato, contro la volontà stessa degli accusatori e del giudice, in una specie di intronizzazione regale. Ma proprio da questa scena appare chiaro che la regalità così proclamata non si basa sul potere umano, ma sulla sofferenza accettata come espressione della fedeltà suprema (verità) di Dio e del suo inviato: Gesù appare così come il Servo di YHWH, nel quale giungono a compimento le speranze collegate sia alla linea regale-messianica che a quella profetica.

Gli ultimi tre quadri del processo (vv. 4-16) corrispondono a quella che, nelle cerimonie di intronizzazione regale, era l'apparizione del sovrano in pubblico per ricevere gli omaggi del popolo e annunciare la sua vittoria sui suoi nemici (cfr. Sal 110). Nel *quinto quadro* (vv. 4-7) Pilato, esce nuovamente dal palazzo per incontrare i giudei, portando con sé Gesù, il quale, diversamente da quanto affermano i sinottici (cfr. Mc 15,20), dopo essere stato flagellato resta ancora rivestito del mantello di porpora e porta sul capo la corona di spine. Il governatore afferma ancora una volta la sua innocenza, e per suscitare la compassione dei giudei lo mostra loro nello stato miserando in cui l'hanno ridotto i soldati, dicendo: «Ecco l'uomo!». Ma i giudei insistono che sia crocifisso, perché si è fatto Figlio di Dio, trasgredendo così la loro legge. Il termine «uomo», attribuito da Pilato a Gesù, può essere considerato come la traduzione greca dell'espressione aramaica «figlio dell'uomo»: è possibile dunque che secondo Giovanni il governatore senza saperlo abbia presentato Gesù, nel momento della sua massima umiliazione, come il personaggio preannunciato da Daniele che riceve da Dio il potere, la gloria e il regno, diventando così il giudice escatologico (cfr. Dn 7,13-14). Il motivo per cui ora i giudei vogliono la sua crocifissione consiste non più nel fatto che si è proclamato re dei giudei, ma nella sua pretesa di essere «Figlio di Dio». Questo titolo è interpretato qui non come una semplice prerogativa messianica (cfr. Sal 2,7) ma in senso trascendente, come espressione di una dignità che contrasta con l'affermazione dell'unicità di Dio (cfr. Dt 6,4). Secondo loro, proclamandosi

Figlio di Dio, Gesù bestemmia (cfr. Gv 10,33.36) e perciò deve essere messo a morte (cfr. Lv 24,16).

Nel *sesto quadro* (vv. 8-12) è riportato un nuovo colloquio di Pilato con Gesù, analogo a quello del secondo quadro. Pilato, intimorito dalle parole dei giudei, cercando ancora qualche appiglio per salvare Gesù, gli chiede di dove (*pothen*) sia: egli intende quale sia l'origine della sua autorità, ma per l'evangelista è in questione l'origine soprannaturale di Gesù (cfr. 4,11; 7,27-28 ecc.). Siccome non riceve risposta, Pilato insiste, facendogli notare come egli abbia il potere di liberarlo o di farlo crocifiggere. Gesù allora gli risponde: «Tu non avresti alcun potere su di me se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha una peccato più grande». Con queste parole Gesù, che poco prima aveva affermato la sua regalità, nega di essere soggetto a colui che lo sta giudicando: egli non ha nessun potere su di lui, ma agisce come strumento di Colui al quale compete ogni potere, uno strumento colpevole sì, ma meno di coloro che lo hanno consegnato a lui. Dopo queste parole di Gesù, Pilato si dà ancor più da fare per liberarlo, mentre i giudei si oppongono, accusandolo di farsi così nemico di Cesare. Pur di spuntarla contro Gesù, essi si fanno persino difensori dell'odiato oppressore.

Nel *settimo quadro* (19,13-16) viene infine descritta la conclusione del processo: «Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette (*ekathisen*) in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai giudei: "Ecco il vostro re!". Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare". Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso». Probabilmente il verbo greco *ekathisen* significa non che Pilato si sedette lui stesso nel tribunale chiamato Litòstroto, ma che vi «fece sedere» Gesù. Nella cornice solenne del tribunale e della Pasqua ormai imminente, Pilato inconsapevolmente proclama Gesù come re: il fatto che ciò avvenga nel tribunale serve a sottolinearne simbolicamente le sue prerogative giudiziali. I giudei, che con il loro grido rifiutano la sua regalità, dovranno ora subire il suo giudizio, o meglio attirano su di sé quella condanna che egli, pur essendo giudice, aveva rifiutato di pronunciare (cfr. 3,17-19; 5,22.27).

Il processo è così concluso. L'evangelista sorvola sul fatto che Pilato abbia pronunciato la condanna formale di Gesù e si limita a dire che lo ha consegnato loro per essere crocifisso. Per lui è importante sottolineare che fino all'ultimo Pilato l'ha presentato come il re dei giudei. A prima vista sembra che egli abbia incaricato i giudei di crocifiggerlo, ma in realtà ha solo ceduto alle loro richieste. In seguito apparirà che gli esecutori materiali sono stati i soldati romani (cfr. 19,23). L'evangelista osserva che tutto ciò avvenne verso mezzogiorno (ora sesta), nella vigilia di Pasqua (Parasceve), la festa che commemorava la liberazione dall'Egitto e la sovranità di Dio su Israele; poco dopo, verso le 15, avrebbe avuto inizio l'immolazione degli agnelli pasquali: anche secondo la tradizione sinottica (cfr. Mc 15,34) è questo il giorno e l'ora in cui muore Gesù, ma per i sinottici non è la vigilia ma il giorno stesso di Pasqua.

Secondo i vangeli sinottici Gesù ha annunciato durante la sua vita terrena la venuta del regno di Dio e ha compiuto i segni che ne attestavano la presenza, anche se in forma ancora modesta e nascosta. Giovanni invece trascura quasi completamente, nel suo racconto della vita pubblica di Gesù, il tema del regno, ma ne fa il motivo dominante della passione. È chiaro quindi che secondo lui il regno di Dio non è disgiungibile dalla persona del re messia. Ed è proprio attraverso la sofferenza e la morte in croce che Gesù proclama la regalità di Dio. Il racconto giovanneo del processo di fronte a Pilato mostra come i giudei, non riconoscendo in Gesù l'inviato di Dio, senza volerlo abbiano fatto sì che egli fosse solennemente proclamato re addirittura dal rappresentante di Roma che, sebbene riluttante, ne ha pronunciato la condanna a morte. Essi dunque sono diventati gli strumenti inconsci, anche se colpevoli, di un progetto più grande, che ha come scopo la piena manifestazione della dignità regale di Gesù. E proprio nel processo di fronte a Pilato Gesù appare non solo come re, ma anche come il Figlio del-

l'uomo, il Figlio di Dio e il giudice universale. Mediante questa strategia narrativa Giovanni vuol far vedere come i titoli di gloria attribuiti a Gesù non debbano essere intesi secondo criteri umani, ma unicamente nella prospettiva del Servo sofferente di YHWH. In realtà per Gesù, come per tutti coloro che hanno saputo impegnarsi fino in fondo per il bene del loro prossimo, la vera gloria non consiste nel dominare sugli altri, come facevano sia i sacerdoti che Pilato, ma nel rendere testimonianza alla verità, cioè alla fedeltà di Dio, fino al limite estremo della morte.

Morte e sepoltura di Gesù (Gv 19,16b-42)

L'avvicinarsi della Pasqua non lascia tempo a ulteriori ripensamenti e formalità. Perciò alla scena del processo di Gesù fa seguito immediatamente l'esecuzione della sua condanna. Anche qui Giovanni, tralasciando alcuni dettagli riportati dai sinottici e, introducendone altri, dà una sua lettura dell'evento in cui culmina la vita e l'opera di Gesù. I suoi ultimi momenti sono narrati in sei quadri successivi, a carattere fortemente simbolico: la crocifissione (19,17-22), la divisione dei vestiti (19,23-24), il dialogo con Maria (19,25-27), la morte di Gesù (19,28-30) e il colpo di lancia (19,31-37); a conclusione viene narrata la sepoltura di Gesù (19,38-42).

La crocifissione di Gesù viene narrata da Giovanni nel modo più conciso, senza nulla cedere all'immaginazione o all'emotività (vv. 17-22). L'episodio di Simone di Cirene viene omesso: Gesù porta da solo la croce al luogo del supplizio, chiamato «cranio», in ebraico Golgota, e lì viene crocifisso in mezzo ad altri due condannati (v. 17). Ancora una volta Gesù appare come colui che gestisce gli eventi in prima persona. Non è esclusa un'allusione ad Isacco che porta sulle spalle la legna per il suo sacrificio (cfr. Gen 22,6). Anche qui, come nel versetto precedente, l'evangelista dà al lettore l'impressione che siano stati i giudei a crocifiggere Gesù, mentre poi appare che questo compito è stato svolto dai soldati romani (cfr. 19,23). I due che sono crocifissi con lui non sono presentati come briganti o malfattori: essi appaiono quasi come sue guardie d'onore.

Dopo aver riservato così poco spazio all'evento della crocifissione, l'evangelista si dilunga su un dettaglio a prima vista secondario. In accordo con i sinottici (cfr. Mc 15,26 e par) Giovanni ricorda che Pilato ha fatto apporre alla croce questa iscrizione: «Gesù il Nazareno, il re dei giudei». Ma aggiunge che essa era scritta in ebraico, latino e greco. Sono queste le tre lingue più importanti per i giudei, rispettivamente la lingua della religione, quella del potere e quella della cultura. La regalità di Gesù viene così proclamata a tutto il mondo nelle sue diverse stratificazioni. Ciò è tanto più significativo in quanto, essendo il luogo della crocifissione vicino, o meglio di accesso alla città, molti giudei l'avrebbero letta. Questo fatto non piacque però ai capi sacerdoti, i quali chiesero a Pilato di correggerla, specificando che non si trattava del re dei giudei, bensì di uno che aveva preteso di esserlo. Ma Pilato si rifiuta di dar loro questa soddisfazione affermando: «Quello che ho scritto ho scritto». La regalità di Cristo viene dunque proclamata con un atto ufficiale e per ciò stesso definitivo. L'insistenza su questo particolare fa comprendere come all'evangelista importi soprattutto stabilire un rapporto tra la scena del tribunale e quella della crocifissione: là Gesù è stato proclamato, anche se solo per diletto, re dei giudei, ora la sua dignità regale viene nuovamente proclamata in modo tale che tutti ne siano chiaramente informati. Ma anche qui subentra l'opposizione dei giudei che, chiedendo di cambiare il contenuto dell'iscrizione, negano la regalità di Gesù. Ma questi, ormai esaltato sulla croce, diventa a tutti gli effetti, il re e il giudice di questo mondo.

A questo punto il lettore viene a sapere che l'esecuzione della pena era stata affidata a un plotone di quattro soldati romani (cfr. 19,2): costoro infatti, in base alle usanze dell'epoca, dopo aver crocifisso Gesù, si spartiscono le sue vesti (vv. 23-24). Anche questo dettaglio è confermato dalla tradizione sinottica (cfr. Mc 15,24 e par), ma Giovanni fa una distinzione: i vestiti (*himatia*) sono stati regolarmente divisi tra i soldati, ma la tunica (*chitôn*), essendo tutta

d'un pezzo, non è stata divisa, ma tirata a sorte. I sinottici raccontano il fatto sulla falsariga di un versetto del Sal 22, quello stesso che, secondo Marco e Matteo, Gesù ha iniziato a recitare sulla croce (cfr. Mc 14,34 e par.), dove il giusto perseguitato dice: «Si spartirono tra loro le mie vesti (*himatia*) // gettarono la sorte sul mio vestito (*himatismos*)» (Sal 22,19). Giovanni cita espressamente il versetto del Salmo e aggiunge che la spartizione delle vesti è avvenuta esattamente nel modo da esso descritto perché si adempisse ciò che dice la Scrittura. Il versetto del salmo, in base alla regola del parallelismo, si divide in due parti, in ciascuna delle quali viene ripetuta con parole diverse la stessa idea: nella prima però si parla al plurale di *vesti divise* e nella seconda di *vestito tirato a sorte*. L'evangelista, prendendo alla lettera questa distinzione in sé puramente letteraria, immagina, diversamente dai sinottici, che Gesù avesse una tunica tutta d'un pezzo, che per questo motivo è stata tirata a sorte, e proprio su questo dettaglio richiama l'attenzione del lettore, omettendo i dileggi dei sacerdoti e della gente comune.

Giovanni insiste particolarmente sul fatto che la tunica non fu *stracciata*: si noti che egli esprime questo concetto facendo uso del verbo greco *schizô*, che nella scena dell'apparizione di Gesù presso il lago di Tiberiade è applicato alla rete la quale, malgrado fosse piena di pesci, *non si stracciò* (Gv 21,11); da esso deriva il termine *schisma*, che viene usato nel vangelo per indicare la *divisione* dei giudei tra loro riguardo a Gesù (cfr. 7,43; 9,16; 10,19). È dunque probabile che la tunica non divisa simboleggi, come la rete, la comunità dei credenti, nella quale non può esserci divisione perché in essa si inaugura l'unità del nuovo Israele e di tutta l'umanità realizzata dalla morte di Cristo (cfr. 11,51-52).

Secondo i sinottici hanno assistito *da lontano* alla crocifissione alcune donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea; tra esse Marco ricorda Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Josè e Salome (cfr. Mc 15,40); Matteo ricorda invece le prime due e la madre dei figli di Zebedeo (Mt 27,56); infine Luca, il quale dà i nomi solo successivamente, cita Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo (cfr. Lc 24,10). Giovanni riprende questa notizia ma menziona al primo posto la madre di Gesù, seguita da sua sorella, Maria di Cleofa e poi da Maria di Magdala; esse stanno «presso la croce di Gesù» (v. 25). Vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, Gesù disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio» (v. 26). Solo ora veniamo a sapere che questo discepolo si trovava anch'egli ai piedi della croce. L'appellativo di «donna» dato a Maria è lo stesso con cui Gesù l'aveva chiamata alle nozze di Cana (cfr. 2,4): esso richiama da un lato Eva, la prima donna che, dopo la caduta, è diventata l'avversaria per eccellenza del serpente e la madre di tutti i viventi (cfr. Gen 3,15.20), e dall'altro Sion, la città santa, madre del popolo eletto (cfr. Is 51,18.20; 66,8) e di tutte le nazioni (cfr. Sal 87,5).

Gesù si rivolge poi al discepolo dicendogli: «Ecco tua madre». L'evangelista conclude la scena osservando che da quel momento il discepolo la prese «nella sua casa» (*eis ta idia*)» o meglio, secondo una traduzione possibile, «accettandola come sua» (v. 27). Non si tratta quindi semplicemente di una residenza comune, ma di un rapporto speciale che si instaura tra i due. Con le parole rivolte a Maria e al discepolo prediletto, Gesù non vuole semplicemente provvedere al futuro di sua madre, ma vuole sottolineare come, a partire dalla crocifissione, si è instaurato tra i due un legame analogo a quello che unisce una madre al suo figlio.

Questa scena riveste un forte simbolismo sul piano sia ecclesiologico che mariologico. Sul primo di questi due piani, quello ecclesiologico, è chiaro che l'evangelista vuole affermare l'autenticità delle comunità che si rifanno al discepolo prediletto, mostrando che per mezzo suo esse sono strettamente collegate con Gesù e quindi eredi genuine del suo insegnamento. Sul piano mariologico, Maria viene indicata qui come la genuina rappresentante di Israele, il popolo prediletto da Dio, dal quale è nato il Cristo. Al tempo stesso Maria è presentata come la madre della Chiesa, simboleggiata nel discepolo prediletto. Dopo essere stata attivamente presente accanto a Gesù nel momento in cui a Cana ha inaugurato i suoi segni (cfr. Gv 2,1-11), si trova nuovamente con lui nel momento della sua esaltazione e del compimento della sua ope-

ra salvifica: ciò significa che Maria è stata partecipe della sua missione durante tutto il periodo del suo ministero pubblico. Ella è dunque partecipe in sommo grado di quella che, secondo gli Atti, è la prerogativa fondamentale degli apostoli (cfr. At 1,21-22); questa intuizione è la stessa che suggerisce a Luca di sottolineare come intorno a lei si siano radunati gli apostoli e i fratelli di Gesù (cfr. At 1,14). Anche in seguito i credenti troveranno nella sua fede e nel suo aiuto materno la forza per poter seguire il loro Signore crocifisso. Dal punto di vista storico però è improbabile che Maria si trovasse ai piedi della croce, perché in questo caso sarebbe impossibile spiegare come mai i sinottici, pur conoscendo la presenza di alcune donne, abbiano ommesso di menzionare proprio lei.

Le parole rivolte a Maria e al discepolo prediletto sono seguite immediatamente dal racconto della morte di Gesù (vv. 28-30). Questa scena è narrata in modo molto conciso, senza ricordare diversi dettagli segnalati dai sinottici (il buio, le parole pronunziate da Gesù sulla croce, il suo grido, la lacerazione del velo del tempio, il riconoscimento come figlio di Dio/giusto da parte del centurione romano). L'evangelista riferisce che Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai *compiuta*, allo scopo di *compiere* la Scrittura dice: «Ho sete» (v. 28). Nei due casi il verbo «compiere» traduce il verbo greco *teleioô*, che si richiama a *telos*, fine (cfr. 13,1: «li amò sino alla fine»). La sete di Gesù, indica probabilmente, come la sua fame (cfr. il dialogo con la samaritana: 4,7.32-34), il desiderio di compiere fino in fondo la volontà di Dio, in quanto essa ha come oggetto la salvezza dell'umanità. Secondo il primo vangelo, nel discorso della montagna egli aveva proclamato beati quelli che hanno fame e sete della giustizia (Mt 5,6). È probabile quindi che Giovanni, dicendo che le parole di Gesù avevano come scopo l'adempimento della Scrittura, non pensi tanto a un testo particolare (per es. Sal 22,16, dove del giusto sofferente si dice che la sua lingua «si è incollata alla gola»), quanto piuttosto a tutta la Scrittura, in quanto rivela il piano salvifico di Dio: essa si è già compiuta, ma manca ancora qualcosa al compimento pieno, che avverrà precisamente mediante la sua morte e quello che ne consegue.

In risposta alla richiesta di Gesù «posero una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (vv. 29-30). Il particolare dell'aceto offerto a Gesù in croce è ricordato anche nella tradizione sinottica (Mc 15,36 e par; cfr. Sal 69,22). Questo dettaglio non deve essere confuso con quello riferito da Marco del vino aromatizzato (secondo Matteo vino mescolato con fiele) rifiutato da Gesù prima della crocifissione perché dotato di facoltà anestetizzanti (cfr. Mc 15,23; Mt 27,34). Secondo i sinottici l'aceto è stato dato a Gesù di loro iniziativa dai soldati, i quali volevano così prolungare la sua agonia per vedere se veniva Elia a liberarlo, ma non si dice che Gesù ne abbia bevuto. Giovanni dice invece che è stato Gesù a farne esplicita richiesta e che lo ha bevuto prima di morire.

La sete di Gesù sulla croce non indica però un bisogno fisico. Infatti il quarto evangelista riferisce che l'ultima parola pronunziata subito dopo da Gesù sulla croce non è, come raccontano i sinottici, una preghiera ricavata dai salmi, ma il verbo «è compiuto» (*tetelestai*). Il significato di questa esclamazione si chiarisce alla luce dell'espressione con la quale subito dopo l'evangelista ha indicato la sua morte: «diede lo spirito» (*paredôken to pneuma*). Essa è stata scelta volutamente al posto del semplice verbo «spirare» (cfr. Mc 15,36: *epneusen*) perché simbolicamente suggerisce il dono escatologico dello Spirito annunziato dai profeti (cfr. Ez 36,27). Prima di morire Gesù ha dunque esclamato «è compiuto» perché con la sua morte ha portato a compimento il piano salvifico di Dio effondendo lo Spirito, mediante il quale la salvezza è stata messa a disposizione di tutta l'umanità. Il gesto dei soldati che gli hanno dato da bere l'aceto dimostra che egli ancora una volta è stato frainteso: come alla samaritana aveva chiesto da bere e poi aveva proposto di dare lui stesso l'acqua viva, così ora, dopo aver manifestato la sua sete, dona ai credenti lo Spirito.

Siccome era il giorno della Preparazione e molto presto, al calar del sole, avrebbe avuto luogo il banchetto pasquale e per di più non era consentito lasciare i cadaveri dei condannati sulla croce durante la notte (cfr. Dt 21,22-23), i giudei chiedono a Pilato di infliggere ai giustiziati il colpo di grazia spezzando loro le gambe e di rimuoverli. È questo quanto i soldati si accingono a fare; ma quando arrivano da Gesù, non ritengono opportuno procedere a tale gesto poiché è evidente che egli è già morto. Ma per maggiore sicurezza un soldato trafigge con la lancia il fianco di Gesù, da cui esce sangue e acqua (vv. 31-34). Questo dettaglio si trova solo in Giovanni.

L'evangelista commenta poi questo episodio: «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (v. 35). Egli dunque dà la sua garanzia personale di testimone oculare che le cose si sono svolte veramente così, sottolineando che ciò è importante proprio in vista della fede dei suoi lettori. Per spiegare il significato di questo fatto egli si rifà poi a due testi delle Scritture: «Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (vv. 36-37). Il primo dei due testi citati è stato ricavato dalle direttive per la preparazione dell'agnello pasquale, al quale non deve essere spezzato alcun osso (Es 12,46). Questa citazione è stata suggerita dal fatto che, come l'evangelista ha appena detto, era proprio allora la sera della vigilia di Pasqua, cioè il momento in cui nel tempio si sacrificavano gli agnelli per la festa. Per l'evangelista dunque Gesù è il vero agnello pasquale, che conferisce la libertà definitiva a tutti quelli che credono in lui. Ma la citazione biblica potrebbe riferirsi anche al giusto perseguitato, il quale da un lato è paragonato a un agnello mansueto (Is 53,7), e dall'altro ottiene, in forza dell'assistenza divina, il privilegio che neppure un osso gli sia spezzato (Sal 34,21). Gesù è dunque, come aveva detto Giovanni il Battista, il vero agnello sacrificale che toglie il peccato del mondo (cfr. Gv 1,29.36).

Il secondo testo citato è invece ricavato da una sezione piuttosto oscura del libro del profeta Zaccaria, la quale fa da sfondo all'allegoria giovannea del buon pastore (cfr. Gv 10,15-18). In essa l'autore, riprendendo temi caratteristici del quarto carne del Servo di YHWH (cfr. Is 52,13-53,12), dopo aver annunziato la morte violenta del pastore inviato da Dio, mette sulla bocca di YHWH queste parole: «Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui (lett. *'a me'*) che hanno trafitto» (Zc 12,10). E dopo alcuni versetti prosegue: «In quei giorni vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità» (Zc 13,1). L'acqua sgorgata dal fianco di Gesù simboleggia dunque la purificazione del popolo per mezzo dello Spirito il cui dono era stato preannunziato da Gesù quando, nell'ultimo giorno della festa delle Capanne, aveva esclamato: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno» (Gv 7,37-39). Per i primi cristiani era spontaneo identificare quest'acqua purificatrice con quella in cui era immerso il neofita nel rito del battesimo.

Con l'acqua è uscito dal costato di Cristo sulla croce anche del sangue. Anche questo dettaglio ha un profondo significato simbolico. Nei sacrifici dell'AT il sangue delle vittime era l'elemento più importante perché considerato come la sede della vita (cfr. Lv 17,11): esso veniva asperso ai lati dell'altare come segno di comunione tra Dio e il suo popolo. Nel quarto vangelo il sangue viene menzionato nel discorso del pane di vita nel quale si dice che solo chi mangia il corpo e beve il sangue di Gesù avrà la vita eterna (cfr. Gv 6,53-56). È dunque spontaneo pensare che il sangue uscito dal costato di Gesù sulla croce si riferisca simbolicamente alla cena del Signore.

Nel momento dunque della sua morte Gesù dà origine ai due grandi sacramenti su cui è fondata la comunità cristiana: il battesimo e l'eucaristia. Per mezzo loro lo Spirito, effuso da Gesù su coloro che credono in lui, continua a essere presente e ad agire nella Chiesa e nel

mondo (cfr. 1Gv 5,6-8). Si capisce perciò l'importanza che l'evangelista dà a questo dettaglio della morte di Gesù in croce, in concomitanza con il quale l'evangelista ha voluto mettere in luce lo scopo che egli ha voluto raggiungere scrivendo il racconto della passione e, più in generale, il suo vangelo: egli infatti, essendo tra coloro che hanno visto colui che è stato trafitto e hanno creduto, dà la sua testimonianza affinché, basandosi su di essa, anche coloro che non hanno veduto possano credere nel valore salvifico dell'opera di Gesù (cfr. 20,29), ottenendo così la salvezza.

Infine l'evangelista racconta la sepoltura di Gesù. Egli ricorda, d'accordo con i sinottici (cfr. Mc 15,43 e par), che è stato Giuseppe di Arimatea, un discepolo nascosto di Gesù, a ottenere da Pilato il suo corpo (v. 38). Accanto a lui ricorda però anche Nicodemo, di cui aveva narrato l'incontro notturno con Gesù (cfr. 3,1), e riferisce che egli portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre, cioè di circa trenta chili, una quantità certo esorbitante per l'uso che se ne doveva fare (v. 39). Giovanni aggiunge poi, in contrasto con la tradizione riportata da Marco (cfr. Mc 15,46 e par), che il corpo di Gesù è stato unto con oli aromatici secondo le usanze locali ed è stato avvolto in bende (v. 40): è probabile che su questo punto la notizia da lui riportata sia storicamente più fondata, in quanto, secondo le usanze giudaiche, l'unzione di un morto poteva essere fatta anche in giorno di sabato.

L'evangelista conclude il suo racconto dicendo, d'accordo con la tradizione sinottica, che Gesù è stato sepolto in una tomba nuova, nella quale nessuno era mai stato deposto, scelta a tale scopo solo perché era vicina al luogo della crocifissione e mancava il tempo per cercare una sistemazione altrove (v. 41); che la tomba appartenesse a Giuseppe di Arimatea è detto solo in Mt 27,60. Mentre i sinottici osservano che la tomba era scavata nella roccia, Giovanni dice che essa si trovava in un *giardino*: la passione dunque, che era iniziata in un giardino (cfr. 18,1), termina in un altro giardino; secondo certi autori Giovanni vuole così suggerire il ritorno dell'umanità alla situazione in cui si trovava nel giardino dell'Eden (cfr. Gen 2,8). Nel suo racconto della sepoltura di Gesù il quarto evangelista vuole sottolineare che essa è avvenuta in modo più che decoroso, lasciando così comprendere come anche in questo gesto finale e luttuoso traspaia qualcosa della gloria straordinaria che ha circondato la sua morte.

Nei cinque quadri che compongono la scena della morte di Gesù l'evangelista ha fatto risaltare come in essa egli abbia attuato fino in fondo il progetto divino, rivelando così la sua regalità e realizzando la salvezza dell'umanità mediante il dono purificatore dello Spirito. Di riflesso, egli vuole far comprendere che questo dono è presente e disponibile nei sacramenti della Chiesa, nella quale si rende visibile e operante l'unità tra tutti gli uomini realizzata dalla morte di Cristo. Al centro di questa Chiesa, formata dai discepoli e da tutti coloro che crederanno sulla loro parola, vi è Maria, madre, modello e ispiratrice costante nel cammino di fede che trae origine appunto dalla croce di Gesù.

* * *

Nel suo racconto della passione Giovanni ha ommesso molti importanti dettagli riportati dai sinottici. Fra questi si possono ricordare l'agonia di Gesù nel Getsemani, il bacio di Giuda, la fuga dei discepoli, il processo davanti al sinedrio, gli oltraggi in casa del sommo sacerdote e presso la corte di Erode, gli scherni ai piedi della croce, il suo grido di sconforto sulla croce e le tenebre al momento della sua morte. Queste omissioni sono però compensate da numerose aggiunte: lo spavento delle guardie al momento dell'arresto di Gesù, il suo colloquio con Anna e molti dettagli riguardanti il processo di fronte a Pilato. Giovanni poi è l'unico a menzionare la discussione circa il contenuto dell'iscrizione da affiggere alla croce, la citazione e l'interpretazione del Sal 21 a proposito della divisione delle vesti, le parole rivolte a Maria e al discepolo prediletto e infine il colpo di lancia. In questo gioco di aggiunte e omissioni si può cogliere

chiaramente la ricerca umana di un senso in ciò che umanamente non ha senso, cioè la morte del giusto e l'apparente abbandono da parte di Dio.

Giovanni elabora il suo racconto della morte di Gesù in modo tale da metterne in luce, sulla linea di quanto aveva già intuito la tradizione più antica, l'intima connessione con la sua risurrezione. In pratica per il quarto evangelista non si tratta di due eventi autonomi, quasi di due scalini nel cammino di Gesù verso il Padre, ma di due aspetti di un'unica realtà salvifica. Nella passione di Gesù l'evangelista ha visto infatti l'espressione suprema della sua gloria, cioè l'opera per eccellenza di quel Dio che da lui si è fatto rappresentare per portare a termine la salvezza del suo popolo e di tutta l'umanità: in altri termini per Giovanni Gesù non è stato glorificato *perché* è stato obbediente fino alla morte di croce, ma ha glorificato Dio ed è stato da lui glorificato *precisamente* sulla croce, in quanto espressione suprema di quell'amore che costituisce la grandezza stessa di Dio e del suo inviato.

È quindi sulla croce che si attua il mistero della salvezza, intesa come rivelazione piena del rapporto che unisce Gesù al Padre e come coinvolgimento in esso dell'umanità mediante il dono dello Spirito. In altre parole, morte, risurrezione, ascensione al cielo, intronizzazione alla destra del Padre, dono dello Spirito, tutto trova la sua realizzazione nell'innalzamento di Gesù sulla croce. L'arresto, l'interrogatorio di Anna, il processo di Pilato, non sono altro che fasi preparatorie, le quali preannunziano e anticipano, come d'altronde tutta la vita di Gesù, questo momento di gloria e di salvezza.

Per noi oggi la morte di Gesù in croce rappresenta la rivelazione della gloria di Dio in quanto mostra fino a che punto può arrivare l'umanità nel dono di sé, cioè fino alla morte più crudele e dolorosa. Con la sua morte Gesù non ha eliminato il peccato e le sue dolorose conseguenze. La sua morte redime non perché cambi il corso della storia umana ma perché fa emergere nell'uomo il divino che si trova in lui e apre a chi crede la strada verso quella pienezza di umanità e di vita che consiste nell'amore e che egli ha indicato con l'immagine di «regno di Dio».